

Camilla Bianchi

Sindaco di Fosdinovo

Il progetto di sviluppo sostenibile di Fosdinovo

Fosdinovo si trova sul confine ligure, alle spalle le Apuane di fronte il mare.

Fosdinovo da anni è minacciato da un intenso traffico di mezzi pesanti che dalle cave del monte Sagro intendono arrivare ad Aulla, Santo Stefano e attraverso la ferrovia, caricati i container di scaglie di marmo, allo scalo di Dinazzano (Reggio Emilia) per raggiungere Colonia in Germania dove i frammenti delle Apuane si polverizzano.

Fosdinovo è per gli imprenditori del Sagro un territorio *free*, senza pesatura dei materiali trasportati e tassa marmi, un territorio da rapinare mortificandone le aspirazioni.

Anni addietro tutti noi abbiamo pagato il ripristino delle strade provinciali, devastate nei numerosissimi tornanti dai mezzi e, in qualche caso, oggi chiuse per le numerose frane che ormai il cambiamento climatico e l'incuria umana hanno provocato.

A Fosdinovo l'economia del marmo non è mai appartenuta, né ieri né oggi.

I prodotti dell'agricoltura, primo fra tutti il Vermentino DOC dei Colli di Luni, ma anche le numerose aziende agricole che producono prodotti biologici ne fanno l'economia.

Abbiamo visto, nell'ultimo anno, crescere del 30% le presenze turistiche, ma anche i pellegrini, i camminatori, i ciclisti; moltiplicarsi i bed and breakfast e gli agriturismi.

Viviamo all'aria aperta, con un panorama unico; scongiuriamo il consumo di suolo nella tutela del paesaggio unico che abbiamo la fortuna di godere ogni giorno.

E' per questo che non rinunciamo a tutelare tutto ciò, consapevoli che anche nella Provincia di Massa Carrara un'altra economia è non solo possibile ma auspicabile: non solo marmo quindi ma anche turismo ed agricoltura per chi è capace di guardare nel futuro.

Michele Giannini

Sindaco di Fabbriche di Vergemoli

Il recupero del territorio: Progetto Case 1€ e terreni comunali in comodato d'uso per le aziende agricole, integrazione dei migranti, il mulino biologico

Il progetto Case 1€ nasce per contrastare l'abbandono del territorio montano in corso attraverso il recupero dei borghi e dei casolari abbandonati presenti nel comune di Fabbriche di Vergemoli.

Nella stessa ottica di recupero e salvaguardia del territorio si inserisce il progetto dei terreni comunali affidati in gestione alle aziende agricole, per riattivare l'economia legata alla silvicoltura e all'agricoltura nelle aree montane.

La gestione dell'emergenza migranti come recupero di forza lavoro e possibile ripopolamento di aree abbandonate attraverso la riscoperta di antichi mestieri e lavori non più svolti dalla popolazione locale.

Il mulino biologico di Fabbriche di Valico è stato creato ristrutturando il vecchio mulino datato 1721. Permette la lavorazione in loco delle castagne raccolte nei castagneti della valle, permettendo di chiudere il ciclo di filiera corta e locale della castagna che porta ad ottenere la Farina di Neccio DOP della Garfagnana.

Il mulino è anche il cuore dell'area polifunzionale che lo circonda, con un emporio e un ristorante dove gustare la farina prodotta dalle quattro macine del mulino.

Simone Gattini

Apuana Corporate

APUANA CORPORATE e il modello organizzativo "La fabbrica Diffusa 4.0"

Non è mai semplice per chi si occupa di lavorazione del marmo intervenire in un dibattito dove si parla di disastro ambientale legato ai processi di escavazione di quella materia prima che per secoli ha rappresentato e rappresenta il fulcro della nostra economia locale.

E' pur vero che se siamo qua a questo incontro è perché anche noi non riteniamo più sostenibile l'attuale modello di sviluppo economico basato sullo sfruttamento indiscriminato di questa preziosa risorsa non rinnovabile, a vantaggio di pochi, e con limitate ricadute in termini occupazionali sulla popolazione di un'intera regione, che paga alla "marmocentricità" di questo sistema il prezzo di un mancato sviluppo di economie alternative.

Riteniamo comunque che esistano altri modelli di sviluppo possibili, in grado di conciliare territori e persone, modelli inclusivi di cooperazione orizzontale, capaci non di eliminare totalmente i problemi legati al consumo di marmo, ma quantomeno di ridurre l'impatto sociale in funzione di una più ampia ricaduta sulle popolazioni locali, favorendo lo sviluppo di una filiera di qualità che sappia coinvolgere anche competenze finora non sfruttate, affiancando vecchi saperi e nuove tecniche di trasformazione, per valorizzare quella parte della nostra cultura locale che altrimenti andrebbe irrimediabilmente persa.

Chi è abituato a lavorare e a vivere della propria fatica non è solitamente un prevaricatore, per cui a nome di tutti gli artigiani di APUANA CORPORATE, ci auguriamo che anche chi fino ad ora ha inteso il marmo come un nemico assoluto, esca da questa sala con la convinzione che esista la possibilità di una civile convivenza, lasciando a chi vive questi territori la possibilità di decidere del proprio futuro, in autonomia e rispetto reciproco, senza pretendere di cancellare in pochi anni, 2000 anni della nostra storia.

Detto questo l'intervento verterà prevalentemente sulla filosofia che anima il modello di rete informale "La fabbrica Diffusa", più che sugli aspetti prettamente tecnici.

Il modello illustrato è applicabile anche ad altre realtà artigianali, diverse da quella apuana, e può essere considerato, anche in funzione degli importanti riconoscimenti ricevuti allo SMAU del 2015 e del 2016, come modello di transizione per il recupero di un'autonomia territoriale che ci è stata gradualmente sottratta mediante una gestione politica delle nostre risorse secondo la logica del gigantismo delle multinazionali ... lo slogan del giorno è : piccolo è bello, sostenibile e possibile.

Eros Tetti

Cooperativa Odissea – Salviamo le Apuane

La costruzione delle reti di filiera corta

La costruzione di una filiera economica di prodotti agricoli locali è uno dei piloni portanti per uno sviluppo economico alternativo e sostenibile della montagna. Dagli anni del grande abbandono per le valli interne montane come quelle della Garfagnana e Lunigiana orientale, la mancanza di un'economia dei prodotti locali, la nascita del feticcio dei prodotti tipici, l'arrivo della monocultura del marmo e lo svilimento della cultura contadina hanno creato di fatto un vuoto enorme, un vuoto di cultura, un vuoto generazionale, un vuoto di produzioni e molti altri vuoti che hanno stravolto i nostri luoghi di vita. La costruzione di una filiera produttiva, soprattutto agricola, tra le aziende apuane e i GAS (gruppi di acquisto solidale) di varie città Toscane, quali Firenze, Lucca, Pisa, Pescia e Prato sta permettendo di riempire quella mancanza di senso che ha dilagato sui nostri territori, sta permettendo in primis la riattivazione dell' agricoltura ma consente anche di riappropriarci del governo del nostro territorio, riappropriarci della nostra cultura millenaria, riscoprendo l'orgoglio di essere montanari.

La costruzione di una rete di filiera corta non ha solo un effetto economico ma produce anche degli effetti sociali: stimola la ricomposizione del difficile rapporto città/montagna da un lato e rigenera il tessuto sociale dall'altro. Il rapporto città/campagna/montagna con l'avvento del paradigma modernista si è completamente squilibrato, relegando noi montanari ad ostinati abitanti di territori impossibili da vivere, luoghi che non hanno niente da dare al mondo sia esso economico o culturale. Inoltre la costruzione di una filiera corta ha innescato un processo di ricostituzione della nostra autostima, rigenerando un'affettività verso i nostri luoghi che oggi riusciamo a vedere nuovamente come luoghi da poter vivere, luoghi fertili e ricchi di cultura.

Pertanto ci è evidente che la costruzione di una filiera corta ha in sè un senso molto più ampio e profondo, che permette di riappropriarci del nostro futuro, della nostra progettualità e soprattutto di riallacciare un dialogo con la nostra antica cultura contadina.

Alberto Aquili – Riccardo Biffi

Territori del Cibo - Mezzago

L'asparago rosa – Produzione locale di cibo, rinascita agricola e comunitaria

La storia di Mezzago è strettamente legata a quella del Palazzo Archinti e della sua torre, la cui costruzione risale al XIII secolo ad opera di una confraternita di frati Umiliati. Le due costruzioni sono passate in modo alterno da proprietari privati ai Gesuiti e di nuovo ai privati (Archinti, appunto e Radaelli) mentre la Comunità passava dal dominio del ducato dei Visconti alla dominazione spagnola e poi a quella austriaca con la breve parentesi napoleonica. Siamo quindi al ventesimo secolo con le stanze del Palazzo affittate ai contadini, fino agli anni '60 quando la proprietà passa alla Cooperativa di Mezzago (1966). Breve introduzione storica per comprendere che il Palazzo e la torre sono il cuore della comunità, come tutta la cultura della cooperazione da cui prende (o riprende) il via la tradizionale sagra degli asparagi, vero e proprio elemento catalizzatore della crescita culturale ed associativa della comunità. Intanto il Palazzo e' passato attraverso successive ristrutturazioni, fino alla più recente, durata due anni, e conclusa con l'inaugurazione del maggio scorso.

Se dunque l'asparago riprende spazio, in realtà negli anni '60 la vita agricola perde la sua centralità a causa dell'estensione dell'industria e del consumo di suolo: i mezzaghesi sono gli operai pendolari delle grandi fabbriche milanesi.

In quegli anni e' l'Arci l'associazione storica che permette di trasmettere la cultura associativa, ma l'Associazione volontari, fondata ufficialmente negli anni 90, che ha forti radici già negli anni 70, arriva a contare oltre 150 soci, di cui almeno 40 impegnati in diversi filoni di attività, tra le quali il lavoro in cucina nel Maggio Mezzaghese con la sagra degli asparagi. Altra colonna del mondo associativo la Pro Loco.

Dalla metà degli anni novanta importanti scelte amministrative riportano la comunità al centro dell'attenzione, a partire dal Piano Regolatore Partecipato ('97-2003), seguito, tra le altre, dalla scelta di sostenere la rinascita della coltivazione dell'asparago, dopo aver affidato la consulenza tecnica all'Istituto sperimentale per l'agricoltura di Bellinzago Lombardo. E' del 2000 la decisione di riservare alla coltivazione dell'asparago rosa 5 ettari di terreno che verranno curati dalla Cooperativa Asparagicoltori (CAAM). Oggi quest'area è triplicata. Questa crescita è arrivata grazie ad un percorso conflittuale con politiche di gestione del territorio di segno opposto (Pedemontana) e a precise strategie di contorno alla valorizzazione delle scelte agricole. Nel 1999 il Comune aderisce ad "Agenda 21", il programma di sviluppo sostenibile nato dalla conferenza Onu di Rio de Janeiro del 1992. Con l'attribuzione del marchio De.Co, nel 2004, l'asparago rosa diviene un prodotto di eccellenza. Nel 2005 Mezzago aderisce al Parco intercomunale del Rio Vallone, mentre nel 2007 viene inserita nella lista dei "Comuni a 5 stelle", un premio voluto dall'Associazione dei Comuni virtuosi. La scelta più recente è l'adesione alla fondazione della neonata rete de "I territori del cibo".

Questo importante processo, che ha nella rinascita della coltivazione dell'asparago il suo elemento catalizzatore e con gli eventi ad esso collegati il Palazzo come luogo naturale di coagulo e accoglienza, trova sostegno nella ricchezza del mondo associativo, che non si limita all'associazione Volontari e alla Pro Loco. Anche l'aspetto della cooperazione, rifiorito con la cooperativa asparagicoltori, si e' arricchito di altre aziende (cooperative), oltre la Coop e la Caam, che operano nel sociale, nella produzione o nell'aggregazione. Quindi la rinascita della produzione agricola diventa elemento propulsivo dello sviluppo della comunità.

La nota che caratterizza questa seconda fase dello sviluppo e' il processo di progressiva autonomizzazione dall'Amministrazione pubblica e quindi dalla politica. In questo momento e' la società civile, attraverso le sue organizzazioni e associazioni, che si assume l'impegno dello sviluppo della comunità da un punto di vista identitario e valoriale, in una prospettiva anche economica.

È proprio sull'aspetto economico che deve focalizzarsi una forte attenzione. Per quanto riguarda Mezzago la produzione viene assorbita dalla sagra, dal Gas e dal mercato locale, dalla Coop e dalla grande distribuzione. In questo momento la crescita impone di assorbire nuovi appezzamenti per garantire la circolarità della produzione e di prendere decisioni anche in merito a produzioni da alternare all'asparago. Esiste inoltre una difficoltà, che tenderà a crescere, nell'accontentare la progressiva richiesta della grande distribuzione.

Molti aspetti richiedono risposte che possono venire da un produttivo connubio tra i momenti di scambio e di produzione teorica, come quelli del convegno, e le situazioni che in questo momento concretamente stanno affrontando scelte operative.

“Grande disordine sotto il cielo! La situazione è eccellente!”

Pietro Clemente

Università degli Studi di Siena

Negli studi antropologici e sul folklore ha prevalso per molti anni un modello teorico di tipo progressivo evolutivo, basato sulla lettura marxista della modernità. Abbiamo documentato il lavoro nei musei, riattivato tecniche, ma per lo più con l'idea che fossero tesori di memoria, più che fonti di ripresa d'uso. Quel modello è in crisi almeno dai primi anni '80 a favore di prospettive plurali e differenziali. Ma è soprattutto dal 2010 quando in Toscana tentammo di lanciare "l'anno dei mezzadri" che, nella cultura comune dei museografi DEA impegnati sul mondo contadino, è entrato di diritto il tema dei possibili riusi, o almeno della ripresa di modelli pratici del mondo contadino (il riciclo, il km zero, la stagionalità dei prodotti alimentari, la rilevanza dei saperi pratici, la conoscenza palmo a palmo del suolo, la domanda di competenze idrauliche e di gestione del suolo). E tuttavia in assenza di politiche di tutela del paesaggio queste esperienze faticano ad avere rilievo. E' anche diffusa una difficoltà di trasmissione generazionale di competenze e saperi, mentre il diffondersi di modelli neo-contadini radicali crea diffidenza nel mondo dei produttori. In questo scenario, e in modo abbastanza imprevisto, nasce una nuova presenza della riflessione sugli artigiani, ambito nel quale la trasmissione dei saperi e delle tecniche e anche l'innovazione sembra avere più successo che in agricoltura. Qui, nel dibattito sul 'patrimonio culturale' e sull'UNESCO ich, appaiono i concetti di salvaguardia e di comunità patrimoniale, che sembrano poter avere peso in processi locali che possono favorire 'ritorni', resistenze, recuperi di saperi pratici. Uno sguardo esterno, ovvero qualche cenno sul caso di Armungia in Sardegna, può essere utile a mostrare alcuni processi in atto: una generazione di quarantenni alle prese con tecniche artigiane che vengono intrecciate con i temi della biodiversità e della qualità alimentare e con la necessità di fare rete di costruire offerte turistiche adeguate al territorio, e affrontare il problema dello spopolamento.

Sergio De La Pierre

I Territori del Cibo

Sulla rete lombarda *I Territori del cibo*, nata il 6 marzo 2016 scorso, cito dal *Manifesto fondativo*: essa è “formata da esponenti delle seguenti sette comunità: Brescia (vigneto Capretti), Corna Imagna e Gandino (Bg), Gerola Alta e Teglio (So), Mezzago e Nova Milanese (Mb) [a queste se ne stanno per aggiungere due in provincia di Lecco]. L’intento della rete è di dare avvio a un percorso di riconoscimento e visibilità di realtà locali caratterizzate dall’esistenza di prodotti agro-alimentari di alta qualità, la cui esistenza e durata nel tempo è garantita dalla seguente caratteristica fondamentale: si tratta di prodotti legati all’identità comunitaria, alla memoria storica e alla capacità dei soggetti locali – istituzionali e no – di cooperare a una rigenerazione sociale, culturale e territoriale complessa”.

Le attività concrete intraprese da questa nuova rete si intersecano proprio con le **parole chiave** che si possono snodare in questo Convegno:

- *Multidimensionalità*: ognuna di queste realtà è “protesa” – non è certo un modello “perfetto” – verso un’interlocuzione e contaminazione creativa tra tutti gli aspetti della rinascita locale: economico, sociale, culturale, “politico”, di rintracciamento della memoria storica, di proiezione sovralocale con una miriade di iniziative “tra” le realtà coinvolte e molto oltre, anche su scala nazionale e internazionale (qualche esempio concreto);
- *Il concetto di nuova cooperazione di comunità* (che sarà oggetto di un incontro pubblico nella primavera prossima). Solo tre delle nostre “comunità” conoscono forme cooperative di produzione agro-alimentare, ma proprio questo limite sollecita alla riflessione (già iniziata) di forme innovative di cooperazione: cooperative di comunità, imprese a forte valenza sociale protese a un nuovo sviluppo economico locale, sino alla forma forse più alta di cooperazione come presidio dello sviluppo “multidimensionale” sopra accennato: una *comunità cooperante* può nascere proprio nelle realtà sconosciute alla cooperazione classica, e si collega a una nuova idea di responsabilità socio/territoriale di impresa (gli esempi diversi di Mezzago e Gandino verranno qui illustrati dai loro invitati);
- *Il concetto stesso di comunità*. Sappiamo che è un concetto che “fa problema” in una parte consistente della sociologia teorica. Tuttavia le nostre realtà locali lo usano tranquillamente ma lo declinano in modo interessante, certamente “aperto”: Sembra di poter individuare una nuova declinazione del concetto in termini di *costellazione* di elementi locali, comuni e comunicanti con altri analoghi di altre “comunità”, ma unici nella loro combinazione locale differenziata. Idea da sviluppare.

Paolo De Simonis

Università degli studi di Firenze

Il fagiolo fico: garfagnino perché americano

1. “introdotto a Gallicano agli inizi del XX secolo, grazie ad un emigrante di ritorno dagli Stati Uniti d'America”
2. “la produzione è limitata a pochissimi orti familiari nel comune di Gallicano”
3. Nel web appare inserito tra “I prodotti della terra della Garfagnana”

‘Fagiolo fico’, quindi, buono da mangiare non meno che da pensare. Anche rispetto al tema del *ritorno ai sistemi economici locali*: l’alimentazione ‘tradizionale’ costituendo infatti, nel quadro teorico-operativo della Società dei Territorialisti, fattore non secondario per l’individuazione dei **fattori coevolutivi** e per le modalità dei processi di **autodeterminazione**.

Un prodotto locale, dunque, come dato reale e simbolico per richiamare questioni *generali* su cui affacciarsi con sguardo antropologico: in linea, di nuovo, con il valore fondamentale attribuito all’interdisciplinarietà dallo statuto territorialista. Ovviamente, *hic et nunc*, in termini di mero avvio di confronto augurabilmente iterabile in seguito soprattutto incrociando varietà di sguardi e di esperienze.

Più in particolare, quanto schematicamente:

1. identità-autenticità-tipicità: azioni dinamiche e posizionate vs loro interpretazioni in chiave essenzialista, reificante. Ma non per ‘dimostrare’, di queste seconde, l’inconsistenza: quanto piuttosto per rilevarne l’ ‘indispensabile’ natura discorsiva. Anche l’escavazione del marmo è questione culturale e contingente: la tradizione si ricrea costantemente entro nuovi perimetri di significato.
2. briciola o seme: ritorna ‘il complesso ruolo dell’avanguardia’. Evoluzione sostenibile del patrimonio culturale immateriale. ‘Piccoli centri’ competitivi perché “dotati e di materie prime intangibili come la cultura e il talento, la creatività e la tolleranza”. Zappatori senza padrone e alberghi diffusi
3. etnografia per la democrazia: attori e mezzi dei processi partecipativi. “Popolazioni che percepiscono il proprio paesaggio”: principi, distinzioni, conflitti. ‘Liste’ dei beni culturali: necessità e problema. Ruolo dei musei DEA. “Non sei di Gallicano se ...”: cyberfolklore.

Giorgio Ferraresi

Osservatorio dei Territorialisti di Milano

Il paradigma della neoruralità come fondamento del "ritorno ai sistemi socioeconomici locali"

Questo contributo propone non tanto un tema specifico, per quanto nodale, ma esprime **un punto di vista di valenza generale che ritiene prioritario il riferimento al paradigma neorurale** nella concezione e nella costruzione che si sta proponendo per il "ritorno ai sistemi economici locali".

E lo esprime **nei confronti della forte complessità e multidimensionalità** che caratterizza tutto il ricco documento introduttivo, sia nella parte analitica che individua le diverse genesi e fenomenologie del locale, sia nel modello proposto che delinea **l'intreccio complesso delle diverse forme di civilizzazione** che compongono i sistemi socioeconomici locali. Tra le quali anche la "civilizzazione del cibo" espressa da esperienze neorurali ma nel documento proposta come una delle componenti dei sistemi territoriali; mentre **la neoruralità è "matrice" della stessa complessità dei sistemi territoriali locali.**

Abbiamo già **riconosciuto questo ruolo basilare della neoruralità sin dal primo passo (Ritorno alla terra) del nostro percorso dei "Ritorni"**, nell'incontro con una nuova soggettività contadina e dei suoi "complici sociali"; che esprime **un gesto "primario" di "cura e coltura" della terra** rimettendo al mondo nuovi processi di rigenerazione dei luoghi del territorio vivo dopo i secoli brevi dominati dai flussi di merci e denaro e dalle loro funzioni insediate sul territorio "morto".

Un nuovo inizio radicalmente altro rispetto a quel dominio che fa riemergere in nuove forme il fondamentale ruolo storico dell'agricoltura nel processo di coevoluzione natura/cultura che costruisce il territorio ed i caratteri distintivi dei luoghi attraverso una "continua riconfigurazione della complessità".

Un nuovo inizio **che dà vita al paradigma neorurale che assume valenza generale** oltre l'agricoltura, estendendosi a tutte le socioeconomie territoriali: queste nel loro fondamento sono **attività della costruzione dell'Oikos** (la radice etimologica, in questo caso vera, della parola economia) cioè della casa dell'umanità che chiamiamo territorio.

Un paradigma quindi fondato sul **"produrre e scambiare valore territoriale"** che nasce dalla rigenerazione dei patrimoni locali: produzioni di cibo di qualità locale ed ambientale e di altri beni che rispondono alla domanda dei mondi di vita di abitare il territorio: **una costruzione relazionale del territorio come bene comune.**

Questa è la densità del paradigma neorurale e la sua forte capacità potenziale di generare il locale come alternativa strategica. E si vorrebbe perciò (è la tesi che si vorrebbe discutere in questo intervento) che questo paradigma **potesse conformare anche la tappa conclusiva del percorso dei "Ritorni"**, riproponendolo sistematicamente come fondamento di ogni sviluppo della costruzione dei sistemi socioeconomici locali. E ciò potrà **ridefinire alcune delle questioni aperte** nella parte finale del documento, che si cercheranno di cogliere anche nella presentazione di questo contributo nel convegno.

Ma si tratta soprattutto **di dare parola alle pratiche neorurali sul territorio** che quel paradigma hanno fondato **in relazioni interattive con le nostre ricerche.** Questo lavoro è già in corso ma si può estendere la pratica di un **interscambio tra saperi disciplinari con il sapere esperienziale** dei

processi neorurali attraverso, ad esempio, i nostri osservatori interattivi locali (come nel caso dei **materiali di Milano** pubblicati anche sul sito SdT); sviluppando **un codice linguistico comune, meticcio** .

Si comincia a constatare che già molte di queste esperienze neorurali vanno, nella loro autonomia di autorganizzazione sociale, nella direzione del percorso proposto. **Esperienze che erano isolate** nella propria costruzione “interna” nella loro “fase pioniera”, si pongono ora il problema della loro **relazione reciproca in “locali di ordine superiore”**, matrici di un loro **“corpo territoriale” esteso e cooperante**.

E impegnano la consapevolezza del loro valore locale in una comunicazione tra loro ed esterna in rete con il contesto regionale che **assume anche caratteri strategici: ribaltamento della gerarchia centro/periferica metropolitana** delle “aree interne “di collina, di valle.., rispondendo alla **domanda urbana della qualità locale del cibo (e non solo) e induzione della biodiversità nelle piane della agricoltura estensiva** delle monoculture. Si tratta già di primi progetti fondativi di sistemi locali in corso di costruzione che rivelano tratti di **geografie alternative del locale verso lo scenario della “bioregione agrourbana”**.

Anna Marson

Università IUAV Venezia

Nel trattare di patrimonio territoriale e coralità produttiva in Toscana, e ancor più nel territorio apuano, ritengo fondamentale partire dal patrimonio territoriale e paesaggistico, dalla conoscenza e consapevolezza di ciò che questo patrimonio è, dalle relazioni virtuose che lo sostanziano e dalle prospettive che esso apre.

Un contributo importante in questa direzione è costituito dal Piano paesaggistico della Toscana, che nell'evidenziare la struttura propria di ciascun paesaggio ne indica le possibilità di messa in valore durevole da parte di coloro che su quei territori vivono e che di quei paesaggi si prendono cura. Ciò appare tanto più importante in un territorio come questo, dove le trasformazioni recenti dell'estrazione del marmo stanno evidenziando conflitti sempre più aspri tra questa attività, il benessere degli abitanti e le altre attività produttive presenti o potenziali.

Il Piano ha tuttavia la necessità di essere agito, per esplicitare appieno le proprie potenzialità. Pur essendo di per sé un importante strumento di conoscenza e regolazione, viene quotidianamente reinterpretato in relazione a tutte le altre politiche pubbliche che esplicano la loro azione sul territorio apuano. Il ruolo degli attori locali, a partire dagli attori collettivi (le Unioni di Comuni, il Parco regionale delle Alpi Apuane, l'Ecomuseo-Osservatorio del paesaggio, le Province, i singoli Comuni) il cui compito istituzionale dovrebbe essere quello di promuovere il benessere durevole del territorio e dei suoi abitanti, è in tutto ciò decisivo.

Diversi fra questi attori sembrano finora aver agito più per difendere alcune attività economiche che "consumano" il territorio in modo irreversibile che per promuovere sistemi socioeconomici locali caratterizzati da una effettiva "coralità produttiva", capace di creare sinergie fra agricoltura, manifattura, turismo e terziario avanzato mettendo in valore questi luoghi straordinari senza distruggerli e assicurando così le condizioni per mantenere il benessere degli abitanti nel tempo. Una "coralità" locale nel promuovere un progetto strategico come quello qui tratteggiato sarebbe un elemento di forza anche per interloquire con le politiche regionali e nazionali (PIT-PSR, finanziamenti alle imprese, aree interne).

Il conflitto manifestatosi in relazione ai contenuti del Piano e alla sua approvazione ha fatto emergere allo scoperto, in modo esemplare, molte delle contraddizioni presenti, facendo maturare la consapevolezza circa l'importanza che gli attori collettivi rispondano effettivamente agli interessi della collettività, e non di alcuni gruppi di interesse parziali e a volte persino estranei ai "sistemi socioeconomici locali".

La posta in gioco attuale è dunque quella di riuscire ad avere attori istituzionali che rappresentino lealmente e proattivamente gli interessi della intera collettività, dando modo a chi intende mettere al lavoro in modo sostenibile e durevole questo straordinario patrimonio territoriale di poterlo fare con la certezza di essere apprezzato e accompagnato nel perseguimento della migliore coralità produttiva. La creazione, in tempi recenti, di un Ecomuseo-Osservatorio per il paesaggio è un segnale incoraggiante in questa direzione. Lo sarebbe altrettanto, se non di più, la nomina di organi di governo del Parco regionale delle Apuane capaci e intenzionati a svolgere un ruolo trainante nel tutelare il patrimonio e al tempo stesso promuovere economie locali diversificate e coerenti con esso.

Rossano Pazzagli

Università del Molise

Aree Interne e piccoli comuni. Due temi per la rinascita dei territori.

Nell'attuale fase di crisi strutturale del modello di sviluppo novecentesco, che ha polarizzato l'economia nelle aree di polpa e relegato i territori interni, prevalentemente rurali, verso posizioni di marginalità, è necessario tornare ad occuparci dello scheletro dell'Italia e rafforzare la rete istituzionale rappresentata dai piccoli comuni e dalle istituzioni di base. Invece le politiche ufficiali, nazionali e regionali, negli ultimi anni si sono mosse in direzione contraria, con proposte dirigitte da parte di un ceto politico ormai sostanzialmente postdemocratico che ha perso i contatti con la realtà e vorrebbe rimodellarla a propria immagine e somiglianza, senza rendersi conto che smantellare il sistema delle autonomie locali significa demolire le istituzioni che governano davvero il territorio, che ne curano l'integrità e le risorse e che rappresentano il presidio di base del sistema democratico, l'ambito della partecipazione e della vicinanza tra cittadini e scelte che li riguardano; significa indebolire o cancellare i soggetti principali che dovrebbero guidare, secondo logiche di autogoverno e di integrazione, i processi di rinascita territoriale e degli stessi sistemi economici locali.

In Italia più che altrove le istituzioni comunali di base, storicamente modellate sui territori, rappresentano anche il livello primario della democrazia e della rappresentanza politica. Il Comune è l'elemento centrale di una solida tradizione civica italiana che dal medioevo giunge fino alla Costituzione repubblicana. Nell'ottica territorialista il ruolo dei comuni resta centrale, prefigurando una sorta di neomunicipalismo inteso non come localismo chiuso (campanilismo), ma piuttosto come leva della partecipazione e di una ritrovata rappresentanza territoriale in grado di integrare quella politica a partire da alcuni temi fondamentali (territorio, economia, cultura, ambiente e governo delle risorse, servizi e spazi pubblici, beni comuni...).

In una fase storica come quella che stiamo vivendo, caratterizzata dal progressivo allontanamento delle scelte dai luoghi di vita e dalla prevalenza dei poteri economico-finanziari sulle modalità democratiche di *governance*, da sentimenti diffusi di impotenza e di ineluttabilità, è necessario un rafforzamento dei Comuni, non il loro smantellamento, il mantenimento di una rappresentanza democratica vicina alla gente e ai territori, il rispetto delle identità locali e la riprogettazione di sistemi locali basati sulla lettura delle vocazioni, delle risorse e dei patrimoni che le aree interne contengono. L'autonomia comunale, l'identità, la cultura, la bellezza e la qualità della vita di gran parte del territorio italiano non sono solo temi da intellettuali o da poeti, come cercano di farci credere. Sono anche vere e durature risorse economiche e fulcro della civiltà di un Paese.

Tonino Perna

Università di Messina

Lo sviluppo locale al tempo dell'economia criminale

Vorrei partire da un evento: sabato 7 maggio a Reggio Calabria, storica capitale della più potente organizzazione criminale italiana, è stata inaugurata una esposizione permanente, presso il Palacultura, dei 104 quadri sequestrati all'imprenditore "ndranghetista" Campolo. Si tratta di opere di grandi artisti: da Dalì a Fontana, da Sironi a De Chirico, da Ligabue a Carrà, ecc. per un valore di svariati milioni di euro. Potrà sembrare un fatto marginale, ma questa operazione fortemente voluta dall'assessore provinciale alla cultura Edoardo Lamberti e condivisa dalle altre istituzioni locali, ha un significato che va al di là della contingenza: una ricchezza privata, posseduta da un esponente della nuova borghesia mafiosa, viene espropriato e diventa un bene fruibile gratuitamente da tutta la collettività, un Bene Comune. Non basta. Nella stessa giornata, il direttore Umberto Postiglione dell'Agenzia Nazionale per l'Amministrazione dei Beni Sequestrati e Confiscati alla Criminalità Organizzata, ha consegnato al Comune di Reggio 21 immobili da utilizzare per finalità sociali, 19 unità immobiliare da destinare ad attività commerciali con i proventi dell'affitto da destinare a progetti nel campo sociale, 24 immobili da abitazione da destinare alle fasce sociali più svantaggiate.

Vorrei che riflettessimo attentamente su questi ed altri dati. Come si legge (*Altreconomia, numero di Aprile 2016*) in un report di Pierpaolo Romani, presidente di Avviso Pubblico: dal 1982 ad oggi i beni immobili confiscati alle mafie superano le 23.000 unità e 3.500 sono le aziende confiscate. Al primo posto la Sicilia con oltre 5.000 beni immobili confiscati, seguita dalla Campania, Calabria e Lombardia dove la penetrazione delle organizzazioni criminali sta crescendo a vista d'occhio. Sappiamo bene che il sistema di destinazione sociale di questi beni, grazie alla Legge 109/96 voluta da Libera che raccolse all'epoca un milione di firme, è ancora poco efficiente e farraginoso, ma quello che conta è la direzione. Stiamo andando, infatti, verso una redistribuzione della ricchezza che passa dalle mani della borghesia "mafiosa", la nuova classe sociale emergente, a quella delle cooperative di giovani che coltivano le terre confiscate, a spazi pubblici, a servizi sociali, agli enti locali. Grazie al sacrificio del mai ricordato abbastanza Pio La Torre abbiamo in Italia una legge che colpisce al cuore l'accumulazione mafiosa del capitale. Una legislazione che ci stanno copiando tanti altri paesi che sono duramente colpiti dal dominio di questa nuova borghesia che usa i proventi dei mercati illegali per controllare in misura crescente l'economia e le istituzioni di paesi piccoli (come il Montenegro) e grandi (come il Messico).

La *deriva criminale del capitalismo* è ormai un fatto palese che viene ancora negato dall'ideologia del libero mercato, del pensiero unico che lo riduce al rango di devianza sociale. Non vorrei essere frainteso: non esiste un capitalismo buono ed uno criminale, ma esiste una linea di demarcazione tra imprenditori ed imprese che hanno dei vincoli sociali e etici e imprenditori/imprese che agiscono "liberamente" al solo scopo di massimizzare il profitto. Per esempio le imprese multinazionali che in Centro America hanno per decenni finanziato gli squadroni della morte per tenere sotto scacco i lavoratori che si organizzavano e si ribellavano, non sono per nulla diversi da quei mafiosi che ti fanno saltare il negozio se non gli paghi il "pizzo". Ma, l'emergente borghesia mafiosa o criminale ha un suo specifico modo di operare: da una parte controlla il territorio dove è insediata, attraverso il suo braccio armato, dall'altra opera "legalmente" nel mercato capitalistico tradizionale investendo i proventi delle attività illegali. Questa nuova borghesia è l'unica classe sociale ad essere veramente *glocal*: è radicata nel proprio territorio, dove trova protezione e controlla/riproduce l'esercito

criminale di riserva, ed allo stesso tempo agisce a livello internazionale, sia sul piano commerciale che finanziario. Ciò che contraddistingue questa nuova borghesia è la velocità con cui riesce ad accumulare il capitale attraverso gli extraprofitti generati dai mercati illegali (droghe, armi, rifiuti tossici, ecc.), paragonabile solo alle enormi fortune accumulate dai grandi speculatori di Borsa. Ed è spesso proprio nelle Borse di tutto il mondo, oltre che nei paradisi fiscali, che l'accumulazione criminale del capitale trova il suo sbocco, oltre che nell'acquisto di case e terreni, di preziosi e di oro, di aziende grandi e piccole, in tutto il mondo. Non a caso abbiamo ormai un intreccio inestricabile tra borghesia finanziaria e borghesia mafiosa, veri padroni dell'economia mondo.

Come scriveva il grande Fernand Braudel in "Dinamiche del capitalismo" il vero motore di questo sistema, che va distinto dall'economia mercantile, è l'extraprofitto, il profitto eccezionale che si può ricavare in alcuni settori e fasi del ciclo economico. Alti rischi ed alti profitti segnano il passaggio dall'economia di mercato (quella descritta da Marx con la sequenza Merce-Denaro-Merce) al mercato capitalistico in cui l'accumulazione di capitale è il fine assoluto (la sequenza diviene Denaro-Merce-Denaro). Questo modo di produzione era destinato, secondo Marx, ad una polarizzazione sociale crescente che avrebbe creato le condizioni per una rivoluzione ed un cambio di sistema. Questa polarizzazione la stiamo vivendo e subendo, è certificata anche dal famoso saggio di Piketty sulle diseguaglianze patrimoniali crescenti, ma non ha finora generato quella reazione di massa, la rivoluzione di quella maggioranza della popolazione che viene sempre più impoverita. Quello che Marx non poteva prevedere era che la componente criminale diventasse dominante e creasse una nuova contraddizione di classe. Direi di più: il carattere distruttivo del capitalismo maturo, ben documentato da Piero Bevilacqua nel "Il grande saccheggio", non riguarda solo la sfera ambientale, la distruzione degli ecosistemi, ma anche quella sociale ed economica. E qui è entrata sulla scena della storia quella reazione sociale che Karl Polanyi definiva come "autodifesa della società". Ed è proprio il nostro paese, in cui sono state poste le basi di questa autodifesa sociale, che dovremmo guardare con estrema attenzione. L'Italia, anche in questo caso, si presenta come un laboratorio politico di prima grandezza. Siamo stati il paese che ha inventato il fascismo come forma di governo (poi imitato da tanti), quello che ha avuto il più grande partito comunista d'occidente, il sindacato più forte e conflittuale (anni '60 e '70), e siamo anche il paese occidentale dove più rapida e violenta è stata la penetrazione dell'economia criminale, ma altrettanto forte è stata la risposta. Innanzitutto, nel Mezzogiorno.

Val la pena qui richiamare molto brevemente la condizione sociale ed economica del nostro Sud Italia in questi anni di Lunga Recessione. Come ci dicono tutti gli indicatori economici il Mezzogiorno ha subito un impatto dalla crisi che è stato mediamente il doppio di quello che si è riscontrato nel Centro-Nord: il 16% in meno di Pil rispetto all'8% del C-N, un tasso di disoccupazione che ha raggiunto l'apice del 24% contro l'11% del C-N, una caduta degli investimenti di oltre il 50% contro una caduta nel C-N di circa il 24%, e via dicendo. In questa situazione di forte impoverimento di ceti medi e popolari, la morsa della economia criminale è diventata insostenibile. In questo scenario va letta la reazione di una parte della società al predominio delle mafie. Una reazione che ha portato in breve tempo ad una intensificazione della lotta di classe in varie aree del Mezzogiorno tra le organizzazioni criminali e imprese locali, cooperative, imprese sociali, che hanno avuto dallo Stato la gestione di beni (terreni, case, aziende) confiscate alla borghesia mafiosa. Come in passato la lotta di classe nel Mezzogiorno vedeva da una parte gli agrari e dall'altra le masse contadine impoverite, così oggi abbiamo da una parte la nuova borghesia mafiosa – che controlla non solo una buona parte dell'economia locale, ma anche una parte importante delle istituzioni locali- e dall'altra imprese individuali, cooperative sociali, movimenti anti- mafia, che si oppongono con determinazione e coraggio.

Sono soprattutto le tre regioni a più forte presenza dell'economia criminale dove si registra da anni una vera e propria guerra a bassa intensità condotta dai mafiosi-'ndranghetisti-camorristi a cui sono stati confiscati i beni accumulati con i proventi dell'economia criminale. Migliaia di alberi tagliati (di ulivo, kiwi, melograno, ecc.), di case e terreni dati alle fiamme, di bombe a negozi ed altri beni immobili. Da Sessa Aurunca, dove la cooperativa "Al di là dei sogni" subisce da anni attacchi continui a Progetto Sud a Lamezia, una straordinaria comunità animata da Don Giacomo Panizza che è impegnata da mezzo secolo nell'inclusione di soggetti svantaggiati, alla Coop. Valle del Marno nella piana di Gioia Tauro a cui sono arrivati a tagliare in una sola notte centinaia di ulivi secolari, alle cooperative agricole di Libera in Sicilia e Calabria(Crotone), alla cooperativa "Giovani in vita" di Cittanova, al Consorzio di cooperative Goel, noto ormai in tutta Italia, che negli ultimi tre anni ha subito più di dieci attentati, a Michele Luccisano, presidente di "Calabria Solidale" che ha mandato in galera gli usurai/mafiosi, a cui hanno fatto saltare in aria più volte l'azienda di produzione di olio di oliva, ecc. ecc. Abbiamo citato solo alcuni casi di un panorama ben più vasto (vedi per esempio l'articolo/inchiesta di Angelo Mastrandrea sul Manifesto del 8/7/2016) che mette a dura prova queste esperienze, ma anche le rafforza perché crea intorno a queste cooperative o imprese sociali una rete robusta di solidarietà, base fondamentale di una "Altroeconomia". Ed è questo un punto fondamentale.

Da diverse ricerche sul campo emerge che i beni e le aziende confiscate all'economia criminale hanno difficoltà a sopravvivere nell'agone del mercato capitalistico che tende a distruggerle in breve tempo, dimostrando che gli imprenditori mafiosi gestiscono le aziende meglio dello Stato e delle cooperative giovanili. I motivi sono diversi. Il primo è l'isolamento sociale di cui è vittima chi va a gestire un'azienda o terreno confiscato alla borghesia mafiosa. L'impresa mafiosa è bene embebedd nel territorio in cui è localizzata, ha una rete di acquisti e di vendita che non è facile riprodurre o riprendere in mano. Il secondo motivo è che tutte queste esperienze sono per lo più portate avanti da giovani che non hanno capitali iniziali rilevanti da investire, hanno difficoltà di accesso al credito ordinario, sono quindi ricattabili sul prezzo di vendita dei loro prodotti da parte delle grandi imprese. Questo è per altro il vero problema di tutta l'agricoltura contadina in tutta Italia, ma riguarda anche altri settori. Il piccolo produttore è strangolato dai meccanismi del mercato oligopolistico (che Scalfari definirebbe mercato democratico) e solo una rete alternativa di vendita dei propri prodotti, come quella che si basa sui principi del "commercio equo e solidale", può permettergli di vivere e lavorare con dignità. Per fare un esempio, chiaro e diretto, le arance che i piccoli produttori della piana di Gioia Tauro vendono alla Fanta (Nestlè) vengono pagate mediamente negli ultimi anni intorno agli 8 centesimi al Kg. I produttori locali per stare nel prezzo sfruttano bestialmente i migranti africani (per lo più nigeriani) pagandoli venti euro per dieci ore di lavoro (di cui cinque euro vanno al "caporale" che li recluta) e facendoli dormire e mangiare in condizioni disumane. Da questa condizione materiale sono nati i tristemente famosi "fatti di Rosarno" del Gennaio 2010 (vedi F. Mostaccio, *La guerra delle arance*, Rubettino, 2012). Da questa stessa condizione è nata anche l'idea che fosse possibile dare dignità al lavoro dei braccianti attraverso la vendita diretta ai G.A.S. della Toscana, Lombardia, Piemonte, ed altre regioni del Centro-Nord. Nasce così S.O.S. Rosarno, un consorzio di piccoli produttori che pagano regolarmente e registrano i migranti grazie al fatto che i G.A.S (Gruppi d'Acquisto Solidali) pagano le arance a 35-40 centesimi al chilo, pur facendoli pagare ai propri soci/acquirenti meno di quello che pagano al supermercato. Il Consorzio Goel che ha ormai una struttura di produzione e vendita significativa vive grazie a queste reti (GAS, Commercio equo, comunità) che garantiscono un prezzo socialmente sostenibile. Infine, non va dimenticato che sul piano del credito da oltre quindici anni interviene la Banca popolare Etica, che finanzia queste esperienze anche senza le garanzie richieste dal sistema creditizio tradizionale.

Da queste confische di beni/aziende può nascere un'Altroeconomia, basata sui principi del fair trade e sulle reti dell'economia solidale. In poche parole: dalla putrefazione del capitalismo, di cui

l'economia criminale è parte costituente, possono nascere i fiori di un socialismo possibile nel XXI secolo.

Antonio Rottigni

Territori del Cibo

I territori del cibo: l'esperienza del progetto «Mais Spinato di Gandino®»

Questo modello di sviluppo è basato su un sistema agroalimentare e rigeneratore di comunità. È definibile come un modello virtuoso e replicabile di **sviluppo sostenibile**, basato sul recupero della **tradizione**, della **promozione** del territorio, sull'**aggregazione** e sulle **relazioni sociali**. È un modello, su base volontaria, attuato attraverso un approccio **«GLOCAL»** - global thinking local action – mediante **«NETWORK»** di condivisione e moltiplicazione delle conoscenze.

Il modello s'è sviluppato a partire dal 2008 da un approccio **“locale”**, con il progetto per la **“salvaguardia, caratterizzazione e valorizzazione della varietà locale di mais denominata Spinato di Gandino®”** evolvendosi negli anni verso una più intensa promozione **territoriale** fino ad arrivare ad un approccio **globale** coinvolgendo vari Paesi dall'Europa, all'Africa e alle Americhe.

I principali ambiti d'azione sono:

La promozione locale: in sinergia con le amministrazioni comunali della Val Gandino e con le associazioni ed enti di promozione del territorio come: PromoSerio, il Distretto del Commercio de Le Cinque terre della Val Gandino, la Proloco, ecc..

La promozione internazionale: come ad esempio la partecipazione a Expo Milano 2015. *“EXPO2015: un evento che ha rappresentato un'opportunità anche per il nostro territorio, poiché in relazione ad esso è stato e sarà possibile sviluppare progetti che aiutino concretamente a promuovere la nostra valle e le sue ricchezze in chiave turistica e sostenibile operando in modo sistemico e integrato sul territorio”*. Questo grazie alla Comunità del Mais Spinato di Gandino®, come partner scientifico di Farine Varvello 1888 al Cluster dei Cereali e Tuberi e come ospite fisso nel padiglione di Slow Food. Una presenza questa che ha permesso, nei sei mesi di Expo, ai diversi stakeholder di promuovere la coltura e cultura del MAIS, di fare network e di far conoscere i territori, rappresentando un'importante opportunità di sviluppo. Attraverso la Comunità del Mais Spinato di Gandino 207 persone, di 70 comuni, di 28 province di 8 nazionalità sono stati protagonisti in EXPO.

La promozione sociale: concretizzata ne *“I Giorni Del Melgotto”* dove la sostenibilità è il leitmotiv di questa manifestazione che affronta il tema dello sviluppo sostenibile, della sovranità alimentare, della salvaguardia del suolo, della salute e del rapporto con il cibo e la nutrizione, mixandoli con momenti ricreativi e di festa nella migliore tradizione popolare. Questo ha permesso di consolidare una rete sociale e solidale molto forte tra gli abitanti della comunità. Sono coinvolti con eventi in loco tutti i cinque comuni della Val Gandino con ospiti e relatori di caratura nazionale e internazionale, rendendo così *“I Giorni Del Melgotto”* un incubatore di idee, un'apertura della nostra comunità al mondo, un'opportunità di crescita.

La promozione culturale e formativa: la Comunità del Mais Spinato® ha continuato nella promozione formativa incentrata su due ambiti: quello relativo alla **Coltura Bio-intensiva** (un progetto attivato nel 2013 per la prima volta in Italia a Gandino) che nel 2015 ha avuto i due momenti topici nel *corso nazionale* di aprile tenutosi a Gandino e nel *primo incontro europeo* di ottobre presso Valle d'Astino, il Polaresco in Bergamo e in Expo Milano 2015. Il secondo ambito è quello della formazione presso gli istituti scolastici e le associazioni.

La promozione della filiera del gusto: con 35 prodotti nati dal 2008 ad oggi e con l'investimento da parte di imprenditori locali in infrastrutture, macchinari ed impianti per il trattamento e la lavorazione del Mais Spinato® – dalla coltivazione, al mulino, alla produzione di gallette, alla trasformazione – ha creato un indotto rigorosamente a KM 0, il cui impatto ambientale è misurato attraverso la PEF (Impronta Ambientale di Prodotto – implementata in collaborazione con IEFE - Bocconi).

La promozione comunitaria, I Network del Mais Spinato®: nel DNA del progetto è intrinseca la naturale apertura al mondo e la condivisione delle esperienze maturate. Da qui nasce l'estensione della De.CO.- Gandino® ai comuni della Val Gandino, il MEB 2015 (Mais Expo Bergamo), la creazione del "Network internazionale dei mais antichi", che quest'anno con Slow Food evolverà nella "Rete (Comunità) Nazionale dei mais locali ad impollinazione libera", la partecipazione alla rete "**i territori del cibo**".

Roberto Gambino – Massimo Sargolini

UniTo - UniCam

La Strategia Nazionale Aree Interne per innalzare la qualità della vita e favorire la crescita sociale ed economica.

L'innalzamento della qualità della vita è il principale motivo di permanenza delle popolazioni residenti e dell'attrattività stessa dell'area oggetto di studio rispetto a nuovi utenti.

In questa prospettiva, assumono un ruolo speciale: la razionalizzazione dei servizi scolastici, sanitari e trasportistici, l'appropriata gestione e valorizzazione delle risorse naturali e culturali, sia quando espresse da elementi puntuali e isolati che quando concepite in sistemi areali e di rete, lo sfruttamento di energie rinnovabili legate all'acqua, al sole, al vento, alla luce e alle masse legnose.

Si tratta dunque di andare a osservare i 4 pillar suggeriti dalla Strategia Nazionale per le Aree Interne da un'angolazione speciale, quella dell'innalzamento del benessere delle popolazioni, e provare a declinarne le ipotetiche azioni strategiche.

Si aprono scenari inediti per questi territori marginali che sembravano destinati all'emorragia demografica sino alla definitiva scomparsa.

In queste aree, ambientalmente molto fragili, ora si contrappongono opportunità e minacce e sappiamo che il prevalere delle prime o delle seconde dipende dal valore di resilienza e quindi dalla capacità dei soggetti economici e istituzionali di rispondere ai mutamenti in atto con processi di adattamento e riposizionamento senza perdere i propri caratteri identitari.

Si tratta di una condizione realizzabile nel contesto ambientale, sociale e culturale delle aree interne e potrebbe favorire anche una significativa crescita economica purché le forze endogene delle reti lenti locali sappiano opportunamente innescarsi nelle reti veloci della globalità.

In questa direzione, le aree protette possono svolgere un ruolo cruciale.

Gianni Scudo

Politecnico di Milano

Il metabolismo agro-alimentare ed energetico come contributo alla progettazione di sistemi rur- urbani tendenzialmente autosostenibili.

Il buon “funzionamento del metabolismo dell’insediamento umano a livello di bioregione urbana (tendenziale chiusura locale dei cicli dell’acqua, dell’energia, dei rifiuti, del cibo) è la preconditione essenziale al funzionamento dei sistemi socio-produttivi locali.”¹

L’approccio metabolico dà una misura dell’intensità dei flussi d’uso delle risorse nei sistemi territoriali ed è necessario per quantificare e rendere manifesti i legami invisibili dei processi metabolici e gli effetti sulle dinamiche ambientali e spaziali. Il metabolismo agro - alimentare città - campagna, che costituisce uno dei pilastri fondanti della bioregione urbana, è cambiato drasticamente nel passaggio da locale a globale con un aumento enorme negli ultimi decenni d’intensità dei flussi di energia fossile nelle catene agro – alimentari (il 15% dei consumi globali di energia fossile) contribuendo pesantemente alla insostenibilità ambientale (con circa il 30% delle emissioni globali climalteranti) ed ai processi di delocalizzazione che hanno scardinato gli assetti spaziali degli insediamenti urbani e rurali.

In questa prospettiva sono necessari nuovi metodi per integrare i cicli del cibo e dell’energia agli scenari e ai piani locali di ricostruzione di sistemi territoriali complessi.

Il metodo proposto è strutturato due strumenti di base: la geografia delle risorse e degli impatti e gli istogrammi utente. Il primo mappa in GIS le risorse disponibili localmente, mentre il secondo costituisce la struttura di connessione tra le informazioni riportate nelle geografie e la domanda locale; consente di verificare l’efficacia energetica delle scelte di progetto adottate.

La struttura generale dell’istogramma rappresenta in sintesi i flussi di relazione tra la domanda locale di energia e materia, il contesto locale e il contesto esterno. Gli scenari di autosostenibilità tendono a chiudere il ciclo localmente rispondendo alla domanda con le risorse del contesto espresse come territorio produttivo disponibile localmente (produttivo in senso lato: terreno agricolo, aree costruite per integrazione di tecnologie solari ecc...).

Gli scenari aprono interessanti riflessioni sul metabolismo dei sistemi territoriali, particolarmente se integrato agli aspetti culturali e sociali legati all’ equità di accesso alle risorse intese come beni comuni territoriali. Passare insomma dai metabolismi generalizzanti su contesti estesi al socio-metabolismi specifici dei luoghi, contribuendo ad avviare processi di ricerca-azione tran-scalari e tran-settoriali termodinamicamente efficienti e “parsimoniosi” in grado attivare sinergie sociali, ambientali e produttive.

Per questo è necessario che le comunità del planning e del progetto attivino l’integrazione di strumenti di conoscenza e di auto coscienza dei metabolismi rural-urbani nei piani d’azione e nei progetti locali valutando con cura le complesse relazioni e retroazioni tra assetti spaziali transcolari (paesaggi produttivi) e flussi di materiali ed energia nella prospettiva di una transizione dal modello dell’economia lineare del carbonio e del rifiuto alle pratiche di economie circolari del solare e del riciclo.

¹ Convegno annuale della Società dei territorialisti: *Ritorno ai sistemi socio-economici locali*. Galliciano, Alpi Apuane, 21 e 22 ottobre 2016. Relazione introduttiva